

Però ora tra' capi brogliatori, tenuto patrono e cima di Camorristi, era da' cieli destinato a infame celebrità. Chiamò quei suoi clientuli; e fattili certi che la potestà tacerebbe, lor disse: *Fate*. Niuno domandi se alzassero la testa, sendo sicurati dal prefetto, e come coraggiosi si lanciassero a vendicarsi di quei poliziotti ch'avean lor dato la caccia. Corso il motto, si ragunarono in piazza, anche con loro donne e bagasce. Capitanava le femmine una Marianna de Crescenzo, tavernaia, detta *la Sangioiannara*, addobbata alla brigantesca; la quale, tutta di D. Liborio, da molto co'denari della setta aveva abbeverato di vino e carboneria quella ladronaia: ella con altre andava avanti come a trionfo, quasi ebbre, piene di fasce e colori e bandiere e pistole e coltelli. Capitanavano gli uomini un Nicola Iossa, un Capuano, un De Crescenzo, un Mele e altri siffatti. Seguitavani bruzzaglia, monelli, proletarii, prostitute e vagabondi, il più della Pignasecca e di Montecalvario. Sul cader del dì corsero le vie con grida faziose; pochi viva la costituzione, molti Viva Garibaldi, Italia, Vittorio gridavano; e minacciavano, percolavano le genti di polizia che vedessero. Pugnalarono un Peppe Aversano stato de' loro, che aveva all'Aiossa svelati loro segreti. Fu qualche ispettore di polizia con pattuglia che mal sopportando gl'insulti cavò la spada. Per questo un giovine ispettore Cioffi fu malconcio, e salvò la vita a stento; per questo il più giovine ispettore Perrelli, a Toledo presso S. Nicola la Carità, difendendosi, e lasciato solo dagl' immobili gendarmi, pagò con la vita l'esercizio del suo dovere. Messo sanguinoso in una carrozzella, potea guarire; ma per ultimo colpo di Ferdinando Mele capo della masnada, boccheggiando, prima d'arrivare all'ospedale, spirò. E ve' giustizia di Dio! Esaltata la canaglia, surto quel Mele commissario di polizia garibaldesca, venne anch'esso, nello stesso mese di giugno dell'anno dopo assassinato da un Demata *camorrista*, di quella stessa sua brigata ch'avea ucciso il Perrelli; e messo boccheggiante in simile carrozza, prima ancora di giungere all'ospedale, similmente per via lasciò l'anima trista.

§. 8. È battuto il Brenier.

La città in balia di costoro trepidava. Egliino incontrando soldati gridavano; Viva la truppa! e passavano. Era già l'uno, quando il francese ministro Brenier usciva dal palagio il Nunzio apostolico in carrozza; il cocchiere sferzava i cavalli, come era uso nella quieta Napoli, ma quel popolo libero bastonò lui; e come il Brenier levandosi e dicendo suo nome si aspettava plausi, ebbe due colpi di mazza sul capo; sicchè sanguinando se ne andò. Ciò fecero, sperando impacciare il re con Francia. Francesco mandò tosto a visitare il ferito due suoi aiutanti generali, e lo zio conte di Aquila, che sino a notte tarda gli fe' compagnia. I liberali strombazzarono il feritore dover essere assolutista, non potendo il popolo rigenerato mazzicare il rigeneratore; e per farlo credere imputarono un Giovanni Manetta, costruttore di bagni a mare, noto per devozione a' Borboni; ma il Manetta con altri, stato carcerato parecchi mesi, pitocchè lunga pezza il giudizio al sopravvenuto governo sardo, che benchè voglioso di trovarlo reo, da ultimo innocente l'ebbe a liberare. Nulladimeno fu scritto un indirizzo al Brenier, firmato da tre personaggi *anziani* per ogni quartiere della città, dicentisi incaricati dal popolo (e dov'era il mandato?) a manifestargli il dolore dei Napolitani, per la ferita toccata al rappresentante di Francia; e la certezza fosse colpo di assolutisti e retrogradi. D. Liborio tai cose stampò a' 2 luglio sul *Giornale Ufficiale*. Non so perchè non arse

la carrozza dov'era seguito il fatto, a imitazione di Parma ch'avea atterrata la colonna insanguinata dall'ucciso Anviti. Il Brenier rispose a' 4 luglio: *esser convinto del rispetto de' Napolitani al rappresentante d' un sovrano ch'avea compiti mirabili fatti pel bene d'Italia*. E di tanto bene aveva le prove sul capo.

§. 9. Assalimenti a' Commissariati di polizia.

Le dimane, 28, peggio assai. Il comitato *Ordine* comandò s'abbattessero i Commissariati di polizia; e die' anzi prescritte le ore da durare il disordine. Camorristi e baldracche con coltelli, stocchi, pistole e fucili corsero an le vie gridando Italia, Vittorio e Garibaldi; e come le pattuglie de' soldati avean ordine di non usar l'arme, si sopportavano l'insulto dell'udirsi celebrare il nemico in viso; onde quelli, sapendo esser padroni delle strade, impunemente birboneggiavano. Seguitavani monelli e paltonieri, per buscar qualcosa, gridando Mora la polizia! Assalgono i Commissariati; le guardie senza capi, non difese da' Gendarmi, poche e scorate, non osan difendersi; però battute, manomesse cercano scampo, in mentre i vincitori gittano per le finestre e carte e suppellettili, e sin le porte van fendendo e sgangherando. Poi giù raccolto il tutto, ne fanno falò, con balli e canti. Di là disfilati ad altri quartieri, vi fan lo stesso, e in tutti i commissariati, l'un dopo l'altro. Alla Stella soltanto trovata resistenza, nulla osarono; se non sul tardi, quando i difensori, accortisi che il governo il voleva, se n'erano iti; però fu l'ultimo commissariato disfatto. Così un solo nodo di manigoldi in sì ampia città ebbe agio di perpetrare tanto atto di ribellione, senza pericolo. Dappoi gli stessi Camorristi con piatti nelle mani andavano attorno dimandando mercede per la buon opera fatta: e chi volete negasse? E i membri del comitato *Ordine*, poi che si smascherarono, menarono gran vanto del fatto: lodavano sapienza politica, colpo di stato.

§. 10. Lo stato d'assedio.

Questo stesso dì il popolo di S. Lucia, udendo quelle vergogne, s'assemblerò ed armò, e uscì per via di Palazzo gridando Viva il re! ma la Guardia reale a impedir sangue vietò il passo. Gran prudenza che sempre ligava le braccia agli amici e scioglievale a' nemici! Il posto di S. Maria degli Angeli insultato da certi scarcerati che venivano dalla prigione di S. Maria Apparente, fe' fuoco e ne ferì qualcuno. I Gesuiti impaurendo sciolsero il convitto; dettero le chiavi della Chiesa del Gesù al parroco della Rotonda; e si dispersero. La vedova regina, visto da quel principio la ruina, per mare co'suoi fanciulli si ritrasse a Gaeta.

Il ministro Federigo Del Re, uomo di pensieri legali, fe' tosto togliere dal comando della Piazza il generale Polizzi che avea permesse quelle ruine, e proclamare lo stato d'assedio dal nuovo comandante il duca di S. Vito; il quale proibì ogni assembramento maggiore di dieci persone, e l'asportazione di arme e di grossi bastoni, pena la vita; e anzi voleva procedere al disarmamento secondo l'ordinanze; ma forte s'oppose D. Liborio, che non voleva levar l'arme alla setta, e vinsè il partito; sicchè lo stato d'assedio seguì di forma. Corse anche l'ordine al municipio di presto fare una guardia cittadina. Il mal esempio valse in qualche paese de' dintorni. In Acerra pochi faziosi baldi per la spalla d'uno Spinelli fratello del capo ministro, disarmarono il Corpo di Guardia Urba-